

“Lo sguardo che si alza” di Maria Grazia Maiorino. Note critiche a cura di Guido Garufi

Maria Grazia Maiorino esce per Moretti e Vitali (2022) con *Lo sguardo che si alza* affiancato da una precisa e decisa nota critica di Paolo Lagazzi. Il lungo e incessante laboratorio di Maria Grazia rende giustizia alla sua fatica e alla sua passione. Un “patire” autentico, affiancato, c’è da ammetterlo e ricordarlo, dalla sua “solidarietà” al gruppo di “Ancona”, quello che elaborò l’idea, non pretestuosa, della “Residenza”: erano i tempi di Franco Scataglini, Gianni D’Elia, Francesco Scarabicchi e Massimo Raffaeli. Un vero e proprio “quadrilatero amicale”. Lo ricordo bene e con affetto. La Maiorino, ai tempi, è suggestionata dalla “concentrazione” simbolica degli Haiku. Di questi recepisce sia la suggestione “sintetica”, ossia la leggerezza, quella che i latini chiamavano con più pregnanza *levitas*. In più, da grande lettrice qual è, si addentra in testi di filosofia orientale oltre che assiduamente e fino ad oggi sulle pagine degli Spiriti Magni. Si sa che per scrivere è necessario leggere, e leggere molto. La Biblioteca di Monaldo docet. Non tutti, nella società liquida e veloce lo fanno. Da qui si diparte una seconda via e una organizzazione testuale più allargata, orizzontale e allungata. E da qui, probabilmente, da una matrice antica (l’autrice è di Belluno), si attiva un fecondo bipolarismo: quello dell’altezza dei suoi monti, direi della paternità “alta”, interrotta dalla magia delle linee carsiche che nascondono e fanno riaffiorare l’acqua, e quello della planarità “marina”, della sua seconda patria, Ancona. Diverse sono le sue raccolte di versi, a partire dai primi anni ’90, la prima dei quali, *E ho trovato la rosa gialla*, io accolli con autentica amicalità. Quanto allo stile direi che in Maiorino è implicita la “linea lirica” che si fa forte grazie alla “pronuncia”: questa consiste in una tensione vocativa (e invocativa) che corre incessantemente lungo i suoi versi, apparentemente atonali, non cantabili. L’attrazione è dunque determinata non da una musicalità quanto invece, da un difficile (e fisiologico) “gioco” capace di connettere visioni, cromatismi, abbagli, avvistamenti, luci, insomma una geografia del paesaggio che diventa “parlante” nel suo silenzio, quasi orante e liturgico. Non è facile. Dentro questa griglia, l’ultimo libro, costituisce un consuntivo. La riflessione di Maria Grazia su se stessa, una sorta di agostiniana autopsia, la porta ad utilizzare il “ricordo” o la “memoria” dilatando il tempo, estendendolo al massimo ricorrendo, ad esempio, a citazioni veterotestamentarie, come la scala di Giacobbe che porta verso la luce. Ne deriva una soluzione di continuità tra passato e presente, ovvero tra principio e fine, ma non della vita ma dell’Universo che qui “parla” attraverso questa poesia, in alcuni luoghi come in stato di trance. Sosteneva Jung che “l’inconscio non è psichicamente datato”: sospetto che *Lo sguardo che si alza* sia contemporaneamente quello del bambino e dell’antico esercizio della *levitas* che in questo caso è, nella sua leggerezza, Volo. Come quello di *una piuma o di un petalo (di una rosa...)*.